

Segue dalla prima

Avvolta dalle nubi, bastonata dalla tempesta. Kuwait City si è risvegliata sotto una cappa di sabbia e, lungo la statale 80, anche gli indisciplinati automobilisti kuwaitiani hanno acceso i fari. Ma l'assalto del deserto è durato poche ore, ha intralciato l'armata di Bush, ma non ha modificato i piani di battaglia. Anzi, protetti dai vortici di sabbia, migliaia di carri armati, di blindati e cannoni, hanno compiuto altri passi verso la linea di non ritorno. Il comando britannico, dopo aver detto che le forze impegnate nell'attacco «si sono attestato su posizioni di guerra avanzata», hanno cioè varcato la linea che delimita la zona demilitarizzata, ha ritirato ed il quartier generale Usa, che si trova in Qatar ha, all'apparenza, smentito le notizie diffuse dalle agenzie americane che hanno inviato i loro cronisti al seguito della truppe, affermando che i marines non sono entrati in Iraq, ma confermando in tal modo che l'armata si è attestata nella parte kuwaitiana della fascia smilitarizzata che penetra per cinque chilometri nel deserto fino al posto di frontiera di Safwan. Qui inizia la parte irachena della striscia abbandonata nei giorni scorsi dai caschi blu. Quel che si vede, salendo verso la linea del fronte, è che le forze americane nelle ultime 24 ore si sono attestate su posizioni molto più avanzate, a ridosso del confine iracheno, ormai sono ai «nastri di partenza» di una guerra che tutti, nei comandi di Kuwait City, assicurano sarà veloce e travolgente. Mentre la tempesta si attenua e il deserto ricompare all'orizzonte. Kuwait City, sempre più blindata, è alle spalle.

Al posti di blocco si affollano convogli inglesi della logistica. Negli ultimi giorni le navi hanno scaricato moltissimi soldati di Sua Maestà. La folla di reporter con telecamere al seguito che riprende l'arrivo dei parà britannici segnala che, ancora una volta, l'esercito kuwaitiano che controlla i check point ha avuto l'ordine di allontanare i cronisti. Imbocchiamo una stradina laterale e quindi le piste nel deserto per aggirare l'ostacolo. Lungo la statale è stata eretta una barriera di sabbia per impedire l'accesso dai lati e nascondere gli accampamenti dei soldati. Ma i contadini ci indicano un varco ed eccoci nella zona proibita, nel deserto riservato alla guerra; così passano altri posti di blocco indicati dalle sirene blu delle auto della polizia. La sorpresa sale man mano che ci avviciniamo al confine. L'afflusso di mezzi si dirada, gli accampamenti della prima e della terza divisione dei marines, che solo due giorni fa erano affollati di soldati e mezzi, appaiono deserti. Solo poche sentinelle scrutano la strada ed il deserto dalle torrette poste là dove iniziano le piste sterrate. Occorre proseguire fin sulla linea di confine prima di incontrare i reparti. A pochi chilometri da Abdaly, alle estremità del Kuwait, sbucano dal deserto i convogli in marcia americani. Non c'è tempo per parlare e cercare di strappare qualche informazione. La tensione è palpabile, sulla jeep si intravedono i marines

“ La tempesta di sabbia che ha colpito Kuwait City non ha modificato i piani di battaglia. L'esercito si è attestato a ridosso del confine con l'Iraq ”



Dal deserto sbucano i convogli in marcia con a bordo marines che imbracciano le armi. Un'auto della polizia ci affianca e ci invita ad allontanarci ”

Le truppe Usa già nella fascia smilitarizzata

Lungo la statale barriera di sabbia per nascondere tank e bulldozer pronti a sferrare l'attacco



Marines americani si preparano nel deserto del Kuwait ai confini con l'Iraq

Afghanistan

Missile contro gli alpini. Nessun ferito tra gli italiani

KABUL È stato il primo attacco contro il contingente degli alpini in Afghanistan. Nessun militare italiano, secondo quanto è stato reso noto dallo Stato maggiore della Difesa, è risultato ferito. L'episodio, a soli tre giorni dall'entrata in piena operatività del contingente degli alpini nell'operazione «Enduring Freedom», è avven-

nuto martedì pomeriggio nei pressi della base Salerno, nel distretto orientale di Khost, vicino al confine con il Pakistan.

La cronaca dell'attacco ricalca quella di molti altri episodi del genere avvenuti nella zona negli ultimi mesi. Alcune persone, forse tre, hanno lanciato un razzo da 107 millimetri contro la base Sa-

lerno, centro operativo della task force «Nibbio». Nessun alpino è rimasto ferito nell'attacco. Immediatamente è partita una squadra italiana in perlustrazione che, sempre secondo quanto riferito dallo Stato maggiore, avrebbe aperto il fuoco contro un gruppo di tre sospetti, ferendone uno. Le truppe italiane, anche a causa dell'oscurità, non sono riuscite a bloccare nessuno dei sospetti che sarebbero scappati via trascinando l'assaltatore rimasto ferito. L'intera regione adesso sotto il controllo degli alpini italiani è stata teatro di vari attacchi simili a quello dell'altra sera, anche quando

l'area era sotto il comando americano di Enduring Freedom.

Contemporaneamente all'attacco alla base Salerno, anche un accampamento delle forze speciali americane di stanza a Khost è stato bersaglio di uno scontro a fuoco. La base di Chapman Airfield, a soli 6 chilometri da quella della missione degli alpini, è stata attaccata dal lancio di almeno un razzo e da alcune raffiche di mitragliatrice. A renderlo noto è stato un portavoce statunitense della base, precisando che nessun militare Usa è rimasto ferito nell'agguato.

Poco dopo, nella notte tra

martedì e mercoledì, quattro soldati afgani sono rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con presunti taleban, vicino alla cittadina di Spin Boldak, sempre vicino al confine col Pakistan. Nell'attacco sarebbero morti anche due degli assaltatori, facenti parte della milizia di Mohammed Nabi, ex-comandante del gruppo integralista Hizb-e-Islami, a cui si sarebbero alleati i taleban dopo la caduta del regime teocratico. Con l'arrivo della primavera, sugli altipiani afgani al confine col Pakistan, si stanno moltiplicando le azioni delle varie sacche di resistenza delle milizie dei taleban.

con il dito sul grilletto. Le colonne sono aperte dai carri armati che formano vere e proprie falangi incaricate di sferrare il primo assalto, poi ci sono i bulldozer blindati che, nel 1991, travolsero e seppellirono vivi centinaia di fanti iracheni. Più indietro appaiono i blindati anfibi del marines che caricano dodici fanti stipati nell'abitacolo come sardine. Pattuglie di jeep si muovono tra una maglia e l'altra dell'armata in movimento. Quando si fa buio le colonne dell'armata Usa appaiono come bruchi che scivolano verso la meta.

Gli inglesi, arrivati per ultimi (e solo dopo il via libera del Parlamento di Londra) prendono posto accanto agli americani. Superiamo i fortini abbandonati dai caschi blu e, a meno di cento metri dall'inizio della

parte kuwaitiana della zona smilitarizzata, veniamo affiancati da un'auto della polizia e invitati ad allontanarci in fretta. Finito il corteggiamento dei giorni scorsi quando gli americani si dedicavano alle «pubbliche relazioni» con i 1750 giornalisti accreditati in Kuwait sono scattate le restrizioni che segnalano l'approssimarsi dell'attacco che, almeno nella prima fase, sarà documentato solo dai reporter «embedded», cioè reclutati dal comando Usa e disponibili a seguirne i consigli. Le grandi catene televisive statunitensi, dalla Cnn alla Cbs, schierano tra gli 80 e i 100 reporter nel teatro della guerra. Alcune agenzie di stampa hanno trasportato nel deserto jeep blindate affidate a piloti addestrati nei rally e in possesso di visori notturni per marciare assieme alle truppe.

Il buio cala all'improvviso nel deserto, i marines diventano sagome invisibili che e spariscono oscurati dagli ultimi caroselli della tempesta di sabbia. Raggiungiamo una delle fattorie situate lungo la frontiera. Ricchi kuwaitiani hanno ricavato dal deserto serre nella quali si coltivano i pomodori. Nei campi verdi delle oasi si vedono migliaia di pecore australiane che circondano sfarzose ville patrizie. Vincet Pinto, indiano di Bombay, è il capo dei 17 braccianti del Bangladesh. «Stamattina - dice Pinto - ho visto tanti carri armati e camion pieni di soldati arrivare davanti al posto di blocco della fascia smilitarizzata. Davanti alla mia casa si è fermato un enorme tank. Non so se sono entrati nella zona smilitarizzata, ma nel pomeriggio sono spariti tutti e la polizia ha chiuso la zona agli estranei, cioè ai non militari».

Pinto impartisce ordini ai braccianti che caricano materassi e provviste su un camion sgangherato. «Tra poco - conclude - partiremo per Kuwait City, il padrone si trova in Egitto per affari, ma ha mandato un funzionario che ci ha ordinato di partire. Abbiamo 2000 pecore australiane e dovremo trasferirle in un'altra fattoria situata più a sud. La guerra potrebbe cominciare stanotte». Anche gli ultimi contadini rimasti abbandonano la zona di frontiera; ieri gli americani sono entrati nella parte kuwaitiana della zona smilitarizzata, tra poche ore potrebbero superare il confine con l'Iraq.

Toni Fontana

L'intervista

Samir Al Qaryouti
giornalista palestinese

Sandra Amurri

A Samir Al Qaryouti, giornalista palestinese, esperto di politica internazionale e di questioni arabe, laureato a Bologna in Scienze Politiche con specializzazione all'Iai di Roma, collaboratore della Rai, opinionista di Al Jazeera e corrispondente della tv palestinese e di alcune emittenti di Dubai, abbiamo chiesto quale sarà il ruolo dei media nella guerra, ormai arrivata all'ora zero. Ma prima di entrare nel merito risponde all'invito de La Repubblica in Kuwait che, durante una recente puntata di «Porta a Porta», rivolgendosi a D'Alema ha detto: «Presidente, se fosse qui le sue parole non avrebbero ascoltato perché i paesi arabi sono tutti favorevoli alla guerra».

«Il ragionamento di D'Alema è stato limpido sul ruolo dell'Onu, sulla differenza tra questa guerra e quella del Kosovo - spiega Al Qaryouti - e sui timori per il prevedibile moltiplicarsi dei fenomeni terroristici, non vi è nulla di più mistificante dell'affermare che tutti i paesi arabi sono favorevoli alla guerra. La verità è che i governi arabi, con la loro fallimentare politi-

ca, non riescono a pronunciarsi chiaramente perché temono una possibile rivolta dei loro popoli e di perdere le poltrone. Si pensi solo che nello stesso Kuwait esiste un importante movimento di opinione pubblica contro la guerra, nonostante tutto quello che ha fatto Saddam ai kuwaitiani. Figuriamoci nel resto del mondo arabo».

Un'opinione pubblica araba, dunque, presente e matura?

«Uno stereotipo diffuso è che gli arabi non abbiano un'opinione pubblica. Invece c'è ed è compatta e consapevole, nonostante tutte le società arabe, nessuna esclusa,

Nonostante l'oppressione dei regimi, nei nostri paesi esiste una società civile consapevole ”

subiscano l'oppressione dei loro regimi».

Come si spiega mancanza di democrazia e ciò che sostiene D'Alema: un'opinione pubblica consapevole che gli obiettivi della guerra vanno oltre Saddam e le armi di distruzione?

«Nel crescere delle manifestazioni, nella partecipazione alle iniziative contro la guerra e a quelle che contribuiscono alla costruzione della democrazia e della libertà. Basta vedere quante persone dei vari paesi partecipano ai dibattiti televisivi in diretta sulla guerra. Tutti gli arabi sanno che questo conflitto ha obiettivi diversi da quelli dichiarati e che gli scopi, oltre al petrolio, sono di ridisegnare l'assetto geopolitico dell'intera regione del Medio Oriente, imporre il modello Sharon per risolvere i problemi, cioè colpire duro, imporre realtà di fatto, distruggere l'Iraq per lanciare l'appello più sanguinoso del terzo millennio, per affidare a ditte vicine a gruppi di integralisti dell'amministrazione Bush la ricostruzione del paese. Così come scrive la stampa americana e di tutto il mondo. I popoli arabi, con i palestinesi che vengono massacrati, non possono accettare l'invasio-

ne di un altro paese arabo. Tutti sanno che Saddam non è una minaccia anche perché 12 anni di embargo l'hanno sfinito. Nel '91 molti erano a fianco del Kuwait perché, giustamente, l'invasione di Saddam era considerata folle. Ma ora? Non ha aggredito nessuno e sta collaborando con gli ispettori».

Che ruolo giocheranno i media oggi anche rispetto al '91?

«Di certo questa volta il conflitto non ci giungerà soltanto tramite la Cnn, né tramite i briefing e le conferenze preconfezionate del Pentagono, né tramite le Radio installate in fretta e furia con varie denominazioni ridicole. Oggi ci sono molte emittenti che vanno direttamente nel luogo del delitto per raccontare in diretta. Oltre ad Al Jazeera vi sono l'egiziana Al Neel, la libanese Lbc, la saudita Mbc, per non parlare di quelle europee e internazionali. Rispetto alla guerra del '91 vi sarà un'informazione completamente diversa. Basti pensare che i servizi saranno trasmessi nel mondo arabo in diretta e in lingua araba e non in lingua inglese tradotta. Questa è la prima differenza. La seconda è che Al Jazeera, presente a Baghdad ma anche nel nord curdo

e in altre città, con i suoi 18 inviati e forte di due esperienze passate: quella del '98 durante «Volpe del Deserto», proprio a Bagdad, dove ha superato la concorrenza americana, e quella della Intifada palestinese, in cui ha fatto entrare in milioni di case le immagini minuto per minuto, persino delle dichiarazioni di prigionieri palestinesi mentre venivano buttati dentro i camion israeliani, sarà determinante».

Cos'è che ha fatto di Al Jazeera una Tv di così grande rilievo?

«Questa tv di news e di inchieste, non di minigonne e balletti, è credibile perché la maggior parte del suo lavoro va in diretta. Sono molti i programmi di opinione liberi e audaci e non imbrigliati o camuffati. È una novità assoluta per il mondo arabo che subisce politiche arcaiche e limitazioni incredibili di libertà, la sua presenza è essenziale per la libertà di opinione e per la democrazia nel mondo arabo; fa conoscere agli arabi e ai musulmani le altre realtà del mondo, le altre culture, le altre civiltà. Basta guardare i dibattiti, ascoltare le telefonate in diretta, sentire la lettura dei messaggi mail o dei fax per capire l'importanza di questa ma anche delle altre emittenti che

stanno nascendo come funghi sulla sua scia. I programmi di Al Jazeera, sempre in diretta, fanno conoscere varie realtà: ce n'è uno, ad esempio, settimanale di un'ora e mezza sulla politica americana. Da poco sono iniziati: «Dall'Europa» e «Rete dei corrispondenti». Un altro di analisi religiosa che non parla solo di Islam ma anche di cristianesimo e di altre religioni».

Però Al Jazeera viene anche accusata di essere strumento di Al Qaeda.

«Nessuna emittente né giornale al mondo avrebbe rifiutato uno scoop come lo erano i video di Bin Laden. Se Al Jazeera

Al Jazeera coprirebbe Al Qaeda? Nessuna tv rifiuterebbe uno scoop su Bin Laden ”

fosse una copertura per Al Qaeda, Ram-sfield, Powell e altri ancora non si farebbero intervistare per più di un'ora. Di certo Condoleezza Rice, venerdì scorso, non sarebbe andata alle 18,30, con un largo sorriso, negli studi di Al Jazeera a Washington, per rilasciare quelle dichiarazioni esclusive per ben 45 minuti. Da notare che non è stata intervistata da uno stormo di direttori arrivati con un aereo speciale».

Per concludere, che riflessi avrà questa guerra sulla questione palestinese?

«Temo che darà il via alla realizzazione del sogno di Sharon: deportare la maggior parte del popolo palestinese trasferendolo, sotto il potere del nuovo governatore militare di Baghdad, nel deserto iracheno al confine con la Giordania. Ipotesi prospettata anche da molti giornalisti israeliani. Bush, nel suo ultimo discorso, ha detto di voler consegnare il tracciato del piano di pace dopo la nomina del primo ministro palestinese. Non è quantomeno strano che nel '90-'91 Bush padre proibì qualsiasi nesso tra Iraq, Kuwait e Palestina e oggi Bush figlio, dopo un anno di silenzio, e dopo la crisi dell'Iraq pensi allo Stato palestinese?».